

Sulla forma *pala* nelle iscrizioni leponzie

PATRIZIA SOLINAS
Università Ca' Foscari di Venezia

Abstract. Si considera il termine *pala* attestato nelle iscrizioni celtiche d'Italia con osservazioni riguardo al suo significato e al suo uso contestuale e per suggerire una possibile via etimologica alternativa a quelle tradizionali.

1. I termini della questione

In questa occasione si considera esclusivamente la forma *pala* nelle iscrizioni cosiddette *leponzie*¹ (lep.) e si rimanda ad altra sede per trattarne la possibile correlazione con le forme della toponomastica che, secondo autorevoli analisi, richiamerebbero la stessa base identificata in *pala* 'pietra' (per tutte *Vindupalis* dalla *Sententia Minuciorum*)². La limitazione del tema è posta sia per ragioni di spazio, sia per evitare equivoci tra significato, etimo-

¹ L'etichetta *leponzio* identifica le iscrizioni celtiche d'Italia e cioè un *corpus* di più di 200 documenti, datati dal VI sec. a. C. al I sec. a. C., dall'Italia settentrionale e dalla Svizzera italiana, redatti in una varietà di alfabeto nord-etrusco detto appunto *leponzio*; per gli studi sulla celticità linguistica e epigrafica in Italia, v. Solinas (1992-1993, 1993-1994). Per i documenti richiamati in testo si fornisce il riferimento a tre sillogi editoriali dalle quali è possibile reperire anche la bibliografia relativa: Solinas (1994), Motta (2000) e (con varie riserve su letture e commento) Morandi (2004).

² Dopo Terracini (1927) e Devoto (1962), Lejeune (1971, 1972) pone **Vindupalis* del *riuus* quale *babuvribi* 'dalle pietre bianche'; è etimologia attraente, ma **pala* 'pietra' da cui si parte è ipotesi su *pala* 'Grabstein' delle iscrizioni sepolcrali leponzie e su un presunto **pala* "di sostrato mediterraneo" individuato nella toponomastica romanza: è un circolo vizioso perché entrambi sono da dimostrare e quindi non possono fondare **Vindupalis* come 'dalle pietre bianche'. Prosper (1998) cambia prospettiva di analisi e chiarisce punti importanti che aprono a temi di complessità qui nemmeno richiamabile, dal nome indeuropeo dell'"acqua" al modo di concepire l'essere e il "farsi" delle lingue indeuropee. Il tutto andrà ripreso altrove.

logia e attribuzione linguistica di forme che, a priori, provenendo da fonti e contesti differenti, vanno prima considerate separatamente e poi, eventualmente, correlate.

Il termine *pala* è attestato in leponzio in iscrizioni funerarie su pietra nel testo delle quali, di norma, si accompagna ai dativi delle formule onomastiche (in genere bimembri) dei titolari della sepoltura.³

L'identificazione del significato della forma è avvenuta su presupposti contestuali: 'Grabstein'. *Pala* come 'Grabstein' si fonda su una presunzione, generata dal contesto di sepoltura, dai supporti lapidei e dall'invitante ma tutt'altro che certo parallelo di un *pala* 'pietra, parete di pietra' di provenienza *mediterranea*; tuttavia *pala* nel contesto della tomba non necessariamente rimanda ad un sema 'Stein' perché *pala* può significare 'segnacolo tombale' anche senza che il sema 'Stein' sia presente. L'associazione dei due semi è legata alla traduzione tedesca 'Grabstein' e alla conseguente resa di traduzione italiana (verisimilmente su modello tedesco) 'pietra di tomba, tombale'. In sintesi, *pala* si riferisce molto probabilmente, se non certamente, alla tomba, ma di qui non discende che di necessità si associ al sema 'Stein'.

L'identificazione contestuale del significato di *pala*, d'altro canto, proprio in quanto tale, è legata ai contesti di attestazione e non necessariamente coglie la semicità nel lessico nella lingua. Semicità di lessico e semanticità nei testi non sempre coincidono e si articolano in una dialettica complessa che è essenziale nel funzionamento della lingua; per queste ragioni ho cercato di focalizzare la questione distinguendo tra *fatti* e *metodo di analisi* e articolando la riflessione secondo due prospettive distinte: quella del valore contestuale – e quindi delle modalità di significare del testo in relazione al proprio contesto – che può eventualmente appoggiare anche il valore nel sistema del lessico della lingua e, dall'altra parte, quella che guarda all'ipotesi etimologica.

1.1 Il quadro e le interpretazioni pregresse

Nella complessa storiografia di ciò che alternativamente si è etichettato come *liguricità*, *leponcicità*, *celticità* etc., il termine *pala* è stato una sorta di "fossile guida". La storia interpretativa di *pala* è già stata trattata altrove e da altri (Solinas 1992-1993; Hirunuma 1990) e non sarà ripresa qui se non per porre i termini della questione evidenziando come ne siano centrali i

³ Per esempio, sulla faccia A della stele da Davesco (Canton Ticino), si legge *slaniai uerkalai pala/ tisiui piuotalui pala* (Solinas: 1994: n° 3; Motta 2000: n° 6; Morandi 2004: n° 34).

reciproci condizionamenti fra etimologia e tentativi classificatori tra celtico, non-celtico e termine di sostrato nel celtico.

Il “caso *pala*” è esemplare per accumulazione/confusione di dati e prospettive vecchie, nuove e spesso incompatibili.⁴ L’interpretazione contestuale infatti portava comunque ad assunti che indirizzavano la classificazione linguistica delle iscrizioni stesse (tra ligure, indeuropeo non celtico e non indeuropeo in assoluto) e che, in epoche propense a ipotesi sostratiste e *mediterrane*, poneva anche un tassello importante per un *pala* ‘pietra, parete di pietra’ mediterraneo e non indeuropeo. Secondo varia combinazione fra il citato presupposto pragmatico ‘pietra tombale’ e il presupposto linguistico che una lingua celtica non dovrebbe avere *p* da indo-europeo (i.e.) **p*, la storia interpretativa si può schematizzare nei seguenti termini:

- 1) per chi ha ritenuto il leponzio non celtico o “lingua mista” *pala* non costituiva un problema; anzi era riprova di un leponzio non celtico o celtico mescolato con non celtico;
- 2) se si è ragionato nell’ottica di un leponzio celtico, *pala* sarebbe voce assunta da lingua non celtica, allora dal sostrato pre-celtico quale *Kulturwort* e, secondo la logica di *Wörter und Sachen*, ciò implicherebbe che il rituale connesso alla concettualità e culturalità espressa fosse estraneo all’ideologia celtica;
- 3) via alternativa è stata considerare *pala* come celtico e pensare dunque a *p-* da i.e. **k^w*.

Esiste anche una quarta ipotesi, mai avanzata ma astrattamente possibile, e cioè che il *p* di *pala* rispecchi una fase celtica che non ha, o non ha ancora, la scomparsa di **p*, fenomeno che rispetto al panceltico i.e. **g^w > b*, è relativamente recente.

Le prime due ipotesi, di fatto, sono varianti di una sola premessa e cioè il rimando a un pre/non celtico. Contro l’ipotesi che *pala* significasse ‘pietra’ (con eventualità di significare nelle epigrafi la ‘tomba-sepolcra’ secondo le evoluzioni/estensioni semantiche di cui si è detto) e che fosse un prestito da una varietà non celtica si possono evidenziare più fattori:

- 1) l’improbabilità che un termine culturale quale ‘pietra (lavorata) sepolcrale’ sia assunto da un *sostrato* per mancanza del termine e *cosa* culturale;

⁴ Parallelo istruttivo sul quale si torna è il venetico *ekupetaris*, per il quale, in una complessa storiografia di interpretazioni, la questione si articolava tra cultura e valori di lingua tra lessico e morfonologia: la vasta bibliografia si trova in Prosdocimi (1967, II s.v.) e poi fino a Marinetti (2003).

- 2) l'improbabilità che un termine 'pietra' (anzi 'ciottolo di fiume' secondo Lejeune **Vindupalis*) o *pala* di 'pareti rocciose' secondo i *sostratisti*, fosse assunto quale termine tecnico per una 'pietra (lavorata) funeraria';
- 3) fatto euristico ma determinante: la genesi stessa dell'ipotesi *pala* come non celtica e per i *sostratisti* non indeuropea, dovuta al presupposto errato del leponzio indeuropeo ma non celtico, oppure non indeuropeo con indeuropeicità quale *Mischsprache*.

A oggi, l'assodata celticità del leponzio legittima solo l'ipotesi di un'acquisizione linguistica (prestito) per una realtà culturale estranea alla cultura celtica: astrattamente possibile ma ragionevolmente inverosimile. Piuttosto, vedremo, si può forse rovesciare il modo di ragionare e domandarsi a quale celticità, meglio, a quale livello cronologico e culturale di celticità appartenesse l'ideologia espressa da *pala* del leponzio. Comunque, se *p-* iniziale fosse indizio di un prestito, dovrebbe essere stato da una varietà (ad-strato? sub-strato?) che non partecipava di *p-* > \emptyset e dovrebbe essere avvenuto ad una cronologia in cui, in questo celtico, il fenomeno non era più operante; *uvamokozis* < **upamo-ghostis* dell'iscrizione di Prestino (Solinas 1994: n° 65, Motta 2000: n° 2; Morandi 2004: n° 180) mostra però come il fenomeno della scomparsa di **p* non solo sia graduale, ma non sia ancora concluso o subisca comunque il condizionamento di un contesto fonetico particolare a una cronologia (fine VI/ inizio V sec. a. C.) pressoché contemporanea a quella di iscrizioni (quale ad es. quella di Vergiate, su cui v. avanti), in cui la forma *pala* già compare. L'eventualità di conservazione di *p* in una lingua celtica va contro quanto parrebbe generalizzato dal punto di vista documentale; tuttavia ne potrebbero astrattamente esistere le precondizioni causali (a valore ovviamente probabilistico e non deterministico): se nel celtico il sistema consonantico tra labiali e labiovelari ha avuto una storia particolare⁵ che parte dal sistema del consonantismo pre/protoindeuropeo del *new look*, è possibile, almeno in determinati condizionamenti fonetici e/o sistemicità strutturale, che i.e. **p* sia stata oggetto di conservazione e non di scomparsa; anche se *astrattamente possibile* non è *probabile* né *provabile*, vari indizi invi-

⁵ Secondo una possibile logica del *new look* la serie delle labiali è dissimetrica rispetto alle altre così che *b* è raro e/o assente per cui nel celtico **g^w* passa a *b* e, con diversa modalità sistemico-strutturale, **p* > *b* > \emptyset , lasciando così spazio per **k^w* > *p* in una parte del celtico, con conseguente distinzione tra *k*-celtico e *p*-celtico. I singoli fatti sono però parte, causa e effetto, di evoluzioni sistemiche/strutturali e non atomistiche, per cui *k^w* passa a *p* data la condizione che *p* passa a \emptyset via *b*; da precisare che la scomparsa di *p* dall'inventario fone(ma)-tico non è condizione di necessità, ma condizione di possibilità/probabilità, tanto è che una sezione del celtico che ha perduto *p* ha conservato *k^w* nella propria serie ('q-celtico').

terebbero a riconsiderare il fenomeno celtico della scomparsa di *p* non tanto come assoluto, quanto realizzato in forme stratigrafiche, areali e gradualmente.

La terza ipotesi, avanzata per primo da Kretschmer (1905), appare la più fondata non solo per l'etimologia da cui era sostenuta, ma anche per ciò che è inferibile dai contesti delle iscrizioni.

2. Sull'interpretazione contestuale

Negli ultimi decenni la prospettiva delle interpretazioni *contestuali* nell'epigrafia dell'Italia antica non è stata rinnovata in modo proporzionale ai progressi nell'analisi e nella conoscenza delle strutture formulari, sia per ciò che riguarda le singole lingue – si veda il caso dell'etrusco – sia per ciò che riguarda l'individuazione dei formulari sovrapponibili. Per tutto ciò il cosiddetto metodo *bilinguistico* nella variante di Pallottino rimane avvio fondamentale, ma va integrato con spunti più recenti quali ad esempio quanto evidenziato a proposito delle iscrizioni "parlanti" da Agostiniani (1982). Tra i molti meriti dell'impostazione di Agostiniani vi è anche quello di aver esplicitato un principio teorico fondamentale riguardo il modo di estrapolare valori di lingua da valori di testo: i valori di contesto non sono i valori di lingua, e questo per le forme prese singolarmente, ma anche per l'insieme del modulo del *testo* quale specifica realizzazione di determinati valori di lingua (sia a livello di lessico sia a livello di morfosintassi).

In più casi, nella presente analisi della testualità leponzia, si usa quale confronto euristico il parallelo (anche se non del tutto coincidente) modello venetico che presenta varie affinità e quindi punti di partenza per l'interpretazione contestuale. D'altro canto, non può essere trascurato il fatto che, diversamente da quella venetica per cui è centrale (anche se non esclusivo), l'epigrafia leponzia non ha il formulario *parlante* con EGO espresso. Per entrambe le tradizioni scritte la comune origine nell'alfabeto etrusco era già stata individuata da Mommsen e Pauli; tuttavia oggi la prospettiva è rinnovata dal progressivo riconoscimento, entro la stessa tradizione scrittoria etrusca, di varietà alfabetiche e del loro diverso irradiare nel nord, anche sovrapponendosi come in venetico o, pur appartenendo alla stessa scuola scrittoria, dissociandosi (come il caso del leponzio con il venetico di Padova rispetto al venetico di Este).⁶ La vera maturazione degli ultimi anni è però

⁶ Ciò trova conferma documentale nei cippi con iscrizioni di ± 600 a. C., ritrovati a Rubiera (Reggio Emilia): la posizione geografica assevera le nuove alte cronologie dell'acquisizione degli alfabeti nel nord e la tipologia alfabetica ben rappresenta la complessità di forme scritto-

nell'attenzione all'associazione di forme grafiche e contenuti formulari in quanto l'insegnamento delle forme scritte implicava l'insegnamento dei contenuti da scrivere e su cui imparare a scrivere. Ovviamente ciò si concretizzava in modalità diverse secondo il livello culturale e nei nostri ambiti non ci sarà stato l'Euripide su cui si compitava in Grecia,⁷ ma di certo dovevano essere presenti gli elementi di base sul piano morfolessicale e su quello morfosintattico per produrre testi elementari quali quelli che appunto sono stati posti all'insegna della dicitura *formulario*. Questa è probabilmente prospettiva riduttiva rispetto a quali potevano effettivamente essere i contenuti testuali trasmessi nelle *scuole scritte*,⁸ ma per il nostro tema avere come punto assodato comune almeno il minimo di contenuti testuali indispensabili nell'insegnamento (e quindi apprendimento e uso) della scrittura, è sufficiente. Questione ulteriore, eventualmente da porre, sarà come vada spiegata la formularità "*diversa*" delle iscrizioni leponzie con *pala*: nei termini vaghi dell'esito di un fenomeno di "*ellissi*" dell'elemento che rimanda all'EGO?⁹ Oppure in quanto contenuto portato da tradizioni scritte e di scuola diverse da quelle che si trovano testimoniate nel venetico? Oppure, infine, in quanto concretizzarsi in rapporti morfosintattici di lingua di presupposti deittici e pragmatici universali e quindi non peculiari di una tradizione?

2.1 *Fra pragmatica e lingua. Deissi e autoreferenzialità esplicitata vs. non esplicitata*

Il leponzio, come detto, non ha *iscrizioni parlanti* mentre il venetico ha come struttura fondamentale (anche se non esclusiva), quella dell'EGO parlante, sia in iscrizioni funerarie – e ciò indipendentemente dall'oggetto su cui sono iscritte (stele e cippi ma anche ossari) – sia in iscrizioni votive dove EGO (venetico *eχo*) passa a 'me' (venetico *meχo*) oggetto della dedica; in quest'ultimo caso il 'me' (*meχo*) è evidentemente l'oggetto specifico, mentre, nelle iscrizioni funerarie, l'EGO può significare sia l'oggetto su cui è iscritto, sia la tomba che conteneva l'oggetto su cui è posta l'iscrizione. Il tema e la

rie già individuate entro la stessa scuola: v. Malnati, Bermond Montanari (1989) e Prosdocimi (2009).

⁷ Si veda, ad esempio, il *cahier d'écolier* (papiro ovviamente) di III sec. a. C. pubblicato nel 1939 e ripreso in Prosdocimi (1990) in esempi selezionati.

⁸ Sul concetto di scuola scritta e in generale sui temi della scrittura e della trasmissione della scrittura, v. Prosdocimi (1990) e (2009).

⁹ Sull'insufficienza e inadeguatezza del rimando al concetto di ellissi si veda quanto già in Agostiniani (1982: 32).

sua pertinenza sono da questo punto di vista culturali e possono essere affrontati su presupposti contestuali (interviene una questione di lingua quando si consideri un termine di lessico eventualmente presente, come è il caso di *ekupetaris* e varianti).

Se in iscrizioni di dono o nelle firme di artefice dove il riferimento è esclusivo, EGO riferito all'oggetto su cui sono poste è ovvio, ciò non è per definizione vero in un'iscrizione dedicatoria riferita ad un complesso quale una tomba o un tempio; se poi nel testo, di iscrizione parlante o meno, vi è un nome *di cosa*, questo può riferirsi all'oggetto su cui è scritto ma, *pars pro toto*, può riferirsi ed in genere si riferisce, anche al complesso: un testo del tipo *templum, aedes Mineruae* su un frontone o uno del tipo *ara Mineruae* su una lamina bronzea non si riferiscono all'oggetto su cui si trovano ma a tutto il complesso, per cui, sul piano lessicale, *templum/aedis* non è il nome del 'frontone', né *ara* è il nome della 'lamina'. Il tema è quello del cosiddetto *contesto sinfisico* di Bülicher (1934) per cui il rapporto fra il segno linguistico e l'oggetto su cui questo si trova significa in relazione alla *cognizione delle cose* di colui che si trova a interpretare i segni.

Così la dedica venetica *enoni ontei appioi sselboisselboi andetikobos ekupetaris* sulla situla di Canevoi Bl 1¹⁰ si trova su un oggetto della tomba ma non per questo *ekupetaris* designa l'oggetto; *ekupetaris* designa invece nel suo complesso la tomba che è destinata a tre persone, il curatore (*sselboisselboi*) – come tale esplicitato nel testo anche al genitivo (*enoni*) – e due suoi familiari. Come nei testi venetici la forma *ekupetaris* (e varianti) non si riferisce all'oggetto specifico che è il supporto materiale ma ad altro, nel caso il *sepulcrum* (qui di una classe sociale; v. Marinetti 2003), così, parallelamente, lep. *pala* non si riferisce necessariamente all'oggetto materiale su cui si trova l'iscrizione; anzi, considerato dal punto di vista pragmatico, ha più probabilità di essere il *sepulcrum*, (di una classe sociale? v. sotto).

Si è detto che per *pala* su stele funerarie di pietra vi era stata la deduzione che significhi 'pietra' o, meglio, secondo una tassonomia altrove frequente, 'pietra lavorata' come latino *lapis* assunto quale esempio di una tipologia tassonomica concernente il materiale di base, 'pietra non lavorata' vs 'pietra lavorata'. Si è trattato di una deduzione probabilistica da non corretti presupposti pragmatici abbinati a ipotesi *sostratistiche* che legano il nostro *pala* al termine alpino *pala* 'parete di roccia e/o roccia vista come parete'. Pur non affrontando qui il tema di *pala* nella toponomastica si pone una precisazione di metodo: il termine "alpino" *pala* non può essere una premessa per interpretare lep. *pala* come 'pietra (lavorata)', ma, eventualmente, può essere

¹⁰ Per la struttura dell'iscrizione, v. Prosdocimi (1967) e Solinas (1995-1996).

una conseguenza dell'aver dimostrato prima che lep. *pala* significa 'pietra (lavorata)' e, soprattutto, dell'aver spiegato come, per un termine tecnico 'pietra (lavorata) a destinazione funeraria', sia stato necessario un prestito dal presunto sostrato di un termine atecnico 'roccia, parete di roccia', con diversa pertinenza semantica oltre che evidentemente pragmatica.

La corretta interpretazione di *pala(m)* come 'sepulcrum' era già stata data da Pisani (1953) per l'iscrizione di Vergiate (*pelkui:pruiam:teu:karite:is'os:kalite:palam*),¹¹ ma l'autorevolezza di Lejeune (1971) l'aveva esclusa dalla vulgata ("petram avec M.me Tibiletti, plutôt que sepulcrum avec Pisani", p. 88). Anche senza entrare nelle questioni etimologiche e in quella della struttura sintattica, l'iscrizione di Vergiate porta a varie osservazioni tra semantica, pragmatica e buon senso. Nel testo infatti, in più rispetto al consueto *pala*, è compresente *pruia* (secondo Pisani e poi Lejeune < **bhruw-yā*, cfr. gall. **bhrēwa*); se vi è un elemento in più questo riguarderà una specificazione particolare e non il generale, per cui *pala* sarà il 'sepulcrum' ed, eventualmente, *pruia* sarà la 'stele-segnacolo' e questo solo per buon senso ermeneutico: se questa iscrizione vuole evidenziare qualcosa di eccezionale nell'esecuzione, questo sarà segnalato dall'*hapax pruia* e non dal "normale" *pala*; di conseguenza la normalità di *pala* è il 'sepulcrum', mentre l'eccezionalità della segnalazione è riferita a ciò che rende peculiare questo 'sepulcrum' e cioè, nella mente del curatore-committente ma anche nella fattualità ancora oggi riscontrabile, la dimensione e la forma del supporto e le modalità di disposizione del testo sullo specchio predisposto, insomma la pietra iscritta.

Sul piano della determinazione dei valori nella lingua si pone invece la spiegazione dei rapporti morfosintattici che intercorrono fra i singoli elementi che entrano a formare il testo.

Nelle iscrizioni leponzie *pala* è di norma (a parte il caso di Vergiate) al nominativo e non vi compare l'EGO esplicitato, cioè, secondo la definizione di Agostiniani, alcuna "unità linguistica paradigmaticamente predisposta a designare l'oggetto come EGO" (p. 21). Con una autoreferenzialità non esplicitata in termini di lingua ma evidente in termini pragmatici, il nominativo funziona qui per designare l'insieme del contesto in cui si colloca materialmente il supporto dell'iscrizione stessa.

In iscrizioni funerarie, la menzione del defunto tramite formula onomastica è un apriori. Dopo interpretazioni alternanti fra una menzione nei termini di una destinazione di tipo 'dativo' (di cui l'appartenenza è una conseguenza pragmatica) oppure in quelli di una 'appartenenza primaria' di tipo

¹¹ V. Solinas (1994), Motta (2000) e Morandi (2004). Vi sono dubbi di lettura a oggi non risolti che però non entrano, se non marginalmente, nella presente argomentazione.

‘genitivo-possessivo’,¹² per il venetico si è assodato il ‘dativo’ di destinazione che indica la pertinenza dell’intera sepoltura e non, restrittivamente, del supporto materiale su cui l’iscrizione si trova. Questo andrà sviluppato ulteriormente per il venetico nel quadro più generale dello *ius sepulcri* ben noto alla giurisprudenza romana e a quello che è riflesso nelle tombe etrusche e falische ma da estendere presumibilmente ad altre aree dell’Italia antica.

Parallelamente, per il formulario delle iscrizioni leponzie si è posta la questione di $-\bar{o}i > -ui$, tra dativo e genitivo per cui, su falsi presupposti formulari, si è rifiutata quella che, secondo la morfonologia celtica e indeuropea per i temi in $-o-$, era una evidenza morfologica, e cioè un dativo, in favore di un ingiustificabile quanto inconfrontabile genitivo in $-\bar{o}i$. Il genitivo non è ammissibile perché $-\bar{i}$ non si aggiunge al tema in $-o-$ ma si sostituisce a $-o-$ tematico, come in latino, come nell’ogamico e come nel risultato morfonologico dell’irlandese (*fir* < **wiri*).

3. Sull’etimologia di *pala*

L’etimologia di Kretschmer (1905) *pala* < **k^wala* ‘sepoltura’ sembra dunque congruente anche con un probabile e verosimile valore contestuale: assodata la relazione semantica con la ‘sepoltura’ infatti, l’esito di una labiovelare appoggiato ad una etimologia con **k^wel-* (gallese *palu* ‘graben’, Indogermanisches Etymologisches Wörterbuch (IEW), 545)¹³ pare la via più appetibile, affiancata alla possibilità morfologica di un nome verbale **k^wola* con un passaggio **k^wo-* > **k^wa-*, che trova analogia in gallico **wo-* > **wa-* (*vassus* < **upo-sto*). Tuttavia, per il dossier pongo anche gli estremi di un’altra possibilità, a quanto consta non già contemplata, che mi pare invitante per l’aspetto culturale e possibile per le vie del cambio semantico. Sono ormai universalmente riconosciuti sia la celticità delle ‘tombe a tumulo’ e/o ‘circolo’ già hallstattiane, sia il nesso della cultura di Golasecca con il versante transalpino halstattiano.¹⁴ Altrettanto nota è la radice panindeuropea che significa il ‘movimento circolare’, **k^wel* (IEW *s.v.*) anche

¹² Il tutto con oscillazioni, anche per ragioni grafiche e precisamente nell’interpretazione di un grafo fondamentale del venetico che in posizione finale va letto $-i-$ e non $-b$; v. Prodocimi (1967).

¹³ La cortesia di Alfredo Ruzza mi segnala in lidio una forma *qela* che semanticamente si connette con le designazioni della sepoltura e potrebbe costituire un convincente parallelo al di fuori del dominio celtico: per ampiezza e complessità del tema vi si torna in altra sede.

¹⁴ La bibliografia sterminata si può condensare nei buoni e autorevoli riferimenti che si trovano nei lavori di Kruta (1991) e De Marinis (1991).

nella variante **k^welH* (IEW *s.v.*). La semicità basica di ‘girare in circolo’ si è realizzata in più varianti pragmatiche e linguistiche per cui la bibliografia è sterminata; qui basta il richiamo all’idea del ‘circolo’ ben rappresentata dal tipo antico slavo *kolo* (IEW *s.v.*). Ciò posto, non è irragionevole un’evoluzione lessico-semantica per cui il *sepulcrum* (di rango elevato) nominato nella celticità *balstattiana* come ‘circolo’ per il suo essere realizzato quale ‘cosa’, si perpetuasse nel lessico anche quando la forma materiale del *sepulcrum* (di alto rango o meno) fosse mutata dal punto di vista materiale: è una normalità dell’evolvere della lessico-semantica in relazione alle *cose* da esso significate, magari cambiate nelle forme materiali ma non nella funzione culturale.

Bibliografia

- Agostiniani L. (1982) *Le “iscrizioni parlanti” dell’Italia antica*, Firenze, Olschki.
- Bühler K. (1934) *Sprachtheorie. Die Darstellungsfunktion der Sprache*, Jena, Gustav Fischer.
- De Martinis R. C. (1991) *I Celti Golasecchiani*, In AA.VV. *I Celti*, Milano, Bompiani.
- Devoto G. (1962) *Pour l’histoire de l’hindo-européanisation de l’Italie septentrionale: quelques étymologies lépontiques*, in “Revue Philologique” XXXVI, 197-208.
- Hirunuma T. (1990) *Lepontica pala*, in “Studia Celtica Japonica” 3, 61-68.
- IEW = Pokorny J. (1959) *Indogermanisches etymologisches Wörterbuch*, Bern/München, Francke.
- Kretschmer P. (1905) *Die Inschriften von Ornavasso und die ligurische Sprache*, in “Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung” XXXVIII, 97-128.
- Kruta V. (1991) *The Celts*, London, Thames and Hudson.
- Lejeune M. (1971) *Lepontica*, Paris, Société d’Édition ‘Les Belles Lettres’.
- Lejeune M. (1972) *Un problème de nomenclature: Lépointiens et Lépointique*, in “Studi Etruschi” XL, 259-270.
- Malnati L., Bermond Montanari G. (1989) *Nuove iscrizioni etrusche da Rubiera (Reggio Emilia)*, in Maetzke G. (a cura di) *Atti del Secondo Congresso Internazionale Etrusco*, Firenze, 26 maggio-2 giugno 1985, Roma, Istituto Nazionale di Studi Etruschi e Italici, 1567-1577.
- Marinetti A. (2003) *Il “signore del cavallo” e i riflessi istituzionali dei dati di lingua. Venetico ekupetaris*, in Cresci G., Tirelli M. (a cura di) *Produzioni, merci e commerci in Altino preromana e romana*, Roma, Quasar, 143-160.
- Morandi A. (2004) *Epigrafia e lingua dei Celti d’Italia*, tomo II, in Piana Agostinetti P. (a cura di) *Celti d’Italia*, Roma, Spazio tre.
- Motta F. (2000) *La documentazione epigrafica e linguistica*, in De Marinis R.C., Biaggio Simona S. (a cura di) *I Leponti tra mito e realtà*, Verbania, Armando Dado editore, 181-222.

- Pisani V. (1953) *Le lingue dell'Italia antica oltre il latino*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Prosdocimi A. L. (1967) *La lingua Venetica II*, Padova-Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, Circolo Linguistico Fiorentino.
- Prosdocimi A. L. (1990) *Alfabetari e insegnamento della scrittura in Etruria e nell'Italia antica*, Firenze, Olshki.
- Prosdocimi A. L. (2009) *Sulla scrittura nell'Italia antica*, in Mancini M., Turchetta B. (a cura di) *Scrittura e scritture. Le figure della lingua*, Atti del XXIX Convegno della Società Italiana di Glottologia, Roma, Il Calamo, 143-232.
- Prosper B. (1998) *Indogermanisches bei einem ligurisches Wort: "ex rivo Vindupale"*, (CIL V, 7749), in "Beiträge zur Namenforschung", Neue Folge XXXIII, 143-158.
- Solinas P. (1992-1993) *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti" CLI, 1237-1335.
- Solinas P. (1993-1994) *Sulla celticità linguistica nell'Italia antica: il leponzio. Da Biondelli e Mommsen ai nostri giorni, Parte II*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti" CLII, 873-935.
- Solinas P. (1994) *Il celtico in Italia*, in "REI in "Studi Etruschi" LX, 311-408.
- Solinas P. (1995-1996) *Sul genitivo venetico: tra forma e funzione*, in "Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti" CLIV, 141-172.
- Solinas P. (1997), *Genitivo e dativo in leponzio. A proposito di una nuova iscrizione*, in "Archivio Glottologico Italiano" LXXXII, I, 95-103.
- Terracini B. (1927) *Spigolature liguri*, in "Archivio Glottologico Italiano" XX (sezione Goidànich).